12

LETTERA

(12

SULLO STILE
DI PIETRO GIORDANI

LETTERA

DI CARLO CODA

A MICHELE MORCALDI

CASSINESE



IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852

Al desiderio in me lungamente rattenuto, mio carissimo Morcaldi, d'inviarti questi miei pensieri, pongo oggi un termine finalmente; ed avvengachè male esposti per la pochezza dell'ingegno, tuttavolta così io nel mio intelletto li ho fortemente scolpiti. De'quali grande argomento di verità abbondevolmente me ne somministra la storia della letteratura, se quella dell'arti belle a ciò non fosse bastevole. E candidamente vorrò confessarti, che le molte volte mancommi la lena e sostetti, e vidi la debolezza della mia mente innanzi al subbietto altissimo; che cercavo esporre; pure nell'arringo ben difficile fecemi coraggio e la tua amicizia e l'indulgenza tua: chè io

tenni sempre per fermo sapere gli uomini valorosi e dotti, del cui bel numero tu sei uno, inanimire i deboli ed incuorare i fiacchi. E però dello stile di Pietro Giordani, e del suo supremo magistero in fatto di lingua divisai ragionarti, e quel che ne pensi e stimi, quel che ne senta, verrò dicendoti; come cioè lo stile di questo valente scrittore abbia più d'ogni altro giovato a' buoni studii, il che tu credi, e la qual credenza in me radicossi con la letteraria educazione. Che la buona lingua, onde vera sorgente abbiamo negli scrittori del trecento, perduta in Italia, fosse dal soave Parini, dal profondo Gozzi, dal tragico Alfieri, e più a noi dappresso dal chiarissimo Giordani e molti altri valenti scrittori ritornata in vita, è verità antica; e te ne parlerò, per il desiderio che grandemente m' accende di parlare e scrivere italianamente: che se tu troverai inutili le mie dolorose parole sulla presente nostra letteraria condiziono, piacciati scusarmi teco medesimo per l'amore che io porto a questo nostro dolcissimo e grazioso linguaggio.

E da prima vorrò dirti che ove meco medesimo considero la bellezza e dolcezza dello stile del sommo Pietro Giordani, mi dolgo che, oltre

alle orazioni, null'altro egli ne abbia lasciato; perocchè solo da questo valentissimo avrebbono gl'Italiani potuto apparare dignitoso, conciso ed elegante favellare. E certamente questo stile del Giordani, unico e nuovo all'Italia, se piano e scorrevole, ti alletta; se ardito e dignitoso, ti eleva alla sublimità di concetti che ti viene rivelando; se affettuoso e delicato, il cuore se ne compiace d'ineffabile dolcezza. Lo vuoi nell'insieme del solenne e del piano, e delle più varie forme del dire? Tale lo rinvieni nella bellissima orazione sulla pittura e sulla scultura, allora che i sommi in quelle arti incita a rappresentarne le scene de' fasti gloriosi de' padri nostri, perchè la sopita virtù in noi si risvegli. E ciò che egli diceva era antichissimo precetto di Orazio, chè nella lettera ai Pisoni insegnava muovere gli affetti più che le parole, le quali all'animo hanno strada per gli orecchi, ciò che per gli occhi miriamo e teniam presente. E di vero, leggendo le bellissime scene di Omero, siamo tratti ad ammirazione fortissima; ma, se rimiriamo il Mosè di Michelangelo, l'animo s'incende, e vivo e vero ne appare quell'uomo di divina maestà irradiato, dettando alla derelitta umanità leggi divine. Il che

prova con tanta forza di ragionare questo valoroso scrittore, che a dubbiare non più siam tratti, anzi i pittori e gli scultori vorranno certamente tenere quelle parole come principii di duratura memoria per l'arte loro. Ma ritorno onde partii.

Gli scrittori del trecento, val quanto dire i primi che scrissero volgare, ingemmarono la nostra favella di dolcissime maniere, e di parole graziose; e bellissima fu dal suo nascere: ma sventuratamente, come tutte le arti belle, quest' arte del bel favellare dopo breve vita si spense. Osserviamo di fatto che dopo i bei tempi di Fidia e Prassitele, e di Apelle e di Zeusi, e la scultura e la pittura perirono barbaramente, nè valse studio di famosi ingegni a tornarle in vita, dacchè non contenti coloro che dopo vennero di osservarne i casti principii, anzi vieppiù allontanandosene in mostrar vaghezza di cose tragrandi e smodate, abbandonarono la natura prima maestra delle belle arti, e caddero nell'affettato. Che se certamente è cosa ben dolorosa il vedere tanta vaghezza d'arti dilettevoli per volger di anni, anzichè all'incremento, avanzarsi a fine prematuro, sovra ogni altra dolentissima sarà vedere un

linguaggio non appena sorto dalla barbarie di voci straniere miseramente travolto. Che se quelle arti sono sprone alla virtù de' popoli, il linguaggio ne è la vita; e se quelle ingentiliscono il costume, questo unisce e lega gli uomini per lontananza sconosciuti, per civiltà diversi. Vorrei che noi posteri miserissimi facessimo leggere a quei valentissimi padri nostri e fondatori della volgar favella qualche prosa del secolo nostro, il quale invaghito di peregrine bellezze vorria giovarsene ad ornamento di questa lingua, e non pago della semplicità vetusta, anzi briaco di vagar troppo oltre, sconoscere l'Alighieri, spregiare il Petrarca, meravigliar solo dei voli degli stranieri, quasi che noi non avessimo esempii imitabili.

A sedare tanto furore di malvagità (mi si perdoni l'arditezza del dire) fuvvi tuttavia in Italia chi dispregiò questo barbaro costume, e malmenato dall'odio iniquo, e dall'iniqua ingratitudine de' molti, sudò sulle carte degli antichi a tornare al pristino splendore la lingua, ed i pochi buoni seppero grado ai lunghi e spaventosi contrasti. Richiamò alla mente degl'Italiani per eccellenza di dettato il Compagni ed il Cavalca, ed inebriato di quello stile piano e dolcissimo nel

suo lo trasfuse, e tenne fermo innanzi all'insolenza del gusto travolto. E questo fu certamente immortale benefizio, e nella memoria de' posteri duraturo, chè la grandezza delle nazioni, pria di ogni altro, dalla eloquenza suole avere principio e sostegno.

Tremò la Grecia innanzi alle armi spartane addivenute formidabili per l'austerità delle leggi di Licurgo; ma era la Grecia rozza: quando ne' portici di Atene fiorirono quei principi della sapienza, gli Ateniesi diventarono invitti, e dominaron la terra: e l'eloquenza di que' famosi maestri preparò il beato regno di Pericle. Allora i Romani stesero lo imperio sul mondo, quando la eloquenza animò i Padri nel senato, spronò i soldati alle guerre. Onde ebbero principio le arti liberali? Certamente dal ben composto ed acconcio favellare, perchè a ingentilire il cuore, bisogna ingentilir prima lo intelletto; e quel troppo severo legislatore de' Lacedemoni desiderava parlar conciso, temendo non i vezzi della eloquenza avessero a dare sprone alle arti, e potesse il valore infemminirsi. E se queste arti sono desiderio degli animi gentili, non sarà desiderabile innanzi tutto avere uomini eloquenti?

Ed io vorrei accontentarmi che la gioventù d'Italia studiasse da prima sugli scrittori del trecento ad apparare la purezza della lingua, e poscia nel sommo Giordani l'eleganza e la precisione dello stile. Quale degl'Italiani, se togliamo i discorsi politici del Paruta, e le tre orazioni del valentissimo della Casa, metteremo a suo confronto? i quali scrittori, avvengachè lodatissimi, non aggiungono certamente all'altezza del Giordani. Leggete il discorso della più degna e durevole gloria della pittura e della scultura; non è da cima a fondo un fiume d'eloquenza? Non è altamente purissimo di lingua, dignitoso, conciso, ed elegante di stile, sublime per la materia? Osservatelo eloquentemente malinconico nell'elogio del Masini e della Giorgi e nell'esequie del Galliadi; severo riprenditore de' traviati costumi nostri nella Scelta de' prosatori italiani; discorso sugli altri a mostrarsi alla gioventù perchè vergogni della vilezza ove è caduta, e vi miri il cammino della gloria. E questa orazione è pur desiderabile leggesse chi siede a maestro de' giovani d'Italia, i quali avvengachè lampeggino di splendide idee, pure queste tronche nel meglio e travolte da bieca educazione, da mano po-

co sperta nel guidare, hanno poi a vergognarsi, quando di per sè ravveduti e dal retto cammino sviati, e dalla meta disiata di gran lunga trovansi lontani.

Il che pare destinato maligno che a risorgere da tanta vilezza saria bisogno abbandonare i guasti principii inorpellati da velenosa filosofia, rovello dell'intelletto e del cuore de' dotti. Doloroso stato e temibile, che prepara segretamente la caduta della civiltà. Nè vorrassi credere che io troppo immagini: perchè primo desiderio de' popoli è il vivere col freno delle leggi, nè avrà mai la civil comunanza leggi giuste quando da prima non sia di studio, e primo studio, onde gli uomini sono avvicinati, è il linguaggio. Il perchè certamente a noi poco importa delle vittorie de' Persi e degl' Indi, men per lontananza da noi, che per lingua diversi, quando per il contrario gloriamo delle geste de' Greci e de' Romani, da' quali traggiamo origine e favella. Perchè i Greci nel Pecile effigiar fecero da Polignoto le pugne di Maratona, e non piuttosto le vittorie di Dario, ed il superbissimo re Serse con gl'immensi suoi eserciti? Perchè quelle erano glorie della patria, val quanto dire che i vincitori di Maratona

parlavano la medesima lingua. E qui vorrei ricordare quanto lo studio del bel favellare influisca sulle arti, come nel tempo medesimo di Demostene, di Senofonte, di Pericle, di Tucidide, di Euripide, sorse Fidia, Prassitele, Polignoto, Zeusi, ed Apelle. Senza che, influisce anco sugli animi, e li sprona alla virtù. Però di quei tempi furono sommi capitani, ed uomini sa pientissimi; e presso i Romani, quando tnonava Cicerone nel foro, le arti volarono dalla Grecia in Roma. E perchè di noi medesimi gloriassimo; ricordando il passato, il secolo glorioso di Leone decimo produsse e oratori e filosofi e poeti valentissimi, i quali con lo studio della lingua diedero vita alle arti semispente in Italia; ed il secolo dell'Ariosto, del Tasso, del Bembo, del Casa, del Molza, fu il secolo de' Raffaelli, de' Tiziani, de' Michelangioli: così le arti belle seguono la eloquenza. E di quei tempi la munificenza de' pontefici e de' principi d'Italia dava alito alle bellezze de' prosatori, a' sogni lusinghieri de' poeti: però da una parte i principi d'Este davano spinta a' bellissimi poemi di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso, dall' altra i pontefici Leone decimo e Giulio secondo immaginavano e davano compi-

mento alla Basilica Vaticana, capolavoro di architettura, di scultura e di pittura. Così lo studio di quei sapienti, e la liberalità di quei principi ornavano di rose il giardino della terra. E de'nostri giorni quando l'arte del bel favellare era interamente perduta, caddero le arti liberali, nè pria si rianimarono, che il Metastasio, l'Alfieri, il Parini, il Gozzi, il Monti, ed il Cesari non avessero la lingua rialzata, e dopo di questi nacque il sublime Canova, onore non solo d'Italia ove sortì i natali, ma del mondo, e dal quale il secolo nostro s'intitola. Però a ritornar a quei tempi gloriosi, che io accennavo, è d'uopo studiare a tutt'uomo in quei dotti moderni, che gli antichi imitando, davano al loro stile soavità divina. E chi, come sopra dicevo, metteremo innanzi al Giordani? Le sue prose sono monumento eterno di eloquenza, ed ivi avranno a studiar coloro che desidereranno apparare il vero modo, l'unico, di scrivere italianamente: in esse è dolcezza, nobiltà, dignità di parlare, ed ivi avranno a ventilare il natural fuoco. In quelle orazioni è la vera maniera di dire, in quanto che il bello non è altro, che il vero; allora avrai belle le immagini, belli i simulacri, quando imiteran-